

Alberto Peratoner: “Guardare all’ambiente con occhi antichi e nuovi”

A cura di Luca Fatticcioni e Lucia Rocchiccioli

Perché guardare all’ambiente con occhi antichi e nuovi? Il riferimento all’antichità è da intendersi in senso lato, dove l’antico si qualifica per la sua distinzione dal moderno e lo precede. Richiamo qui brevemente quanto già presentato nell’incontro di Romano di Lombardia, a dicembre dell’anno scorso, e alla cui trascrizione, più estesa, rimando. Con la distinzione tra antichità e modernità avevo delineato allora la successione storica di due diversi paradigmi di fondo nel concepire il rapporto uomo - natura. In estrema sintesi, possiamo dire che la cultura antica e medievale ha concepito la relazione uomo-natura all’insegna di un rapporto di continuità / contiguità, per cui l’essere umano, dapprima immerso e parte dello stesso ambiente naturale in cui vive (età antica), è gradualmente riconosciuto come qualitativamente differenziato ma pur contiguo ad esso, nella continuità fisica della sua identità corporea (età antico-medievale). L’età moderna, alla cui nascita contribuisce in modo decisivo la rivoluzione culturale impressa dall’invenzione della stampa, filosoficamente è inaugurata da Cartesio con l’esplicitazione della ricentatura sul soggetto e l’opposizione polare tra *res cogitans* e *res extensa*. Al paradigma di *continuità* subentra quello di *frontalità*: il soggetto umano si ridispone, nel modo di concepirsi in rapporto alla natura, come *frontale* all’ambiente. La realtà naturale, piuttosto che accanto, è vista di fronte, e come tale viene oggettualizzata, diventa un vasto campo di risorse, assiologicamente neutre, da sfruttare e rielaborare tecnologicamente. Significativo di questo orientamento è il pensiero di Francis Bacon che identifica la scienza come capacità di intervento tecnico. La natura è qualcosa che sta semplicemente di fronte all’uomo, un mero oggetto posto di fronte a un soggetto. Parallelamente, prende forma una linea alternativa, che lungo il suo corso annovera al proprio attivo autori quali Pascal, Leibniz, Rousseau e, più tardi, Maine de Biran, Rosmini, Bergson, Blondel, Mounier, Guardini, per citarne solo alcuni tra i più noti: sono i testimoni del “qualitativo” dell’esperienza, a fronte della progressiva riduzione della realtà al “quantitativo” del pensiero oggettivante, lungo la cui china la modernità, quasi rapita dai successi conseguiti dal sapere scientifico, sembra inesorabilmente avviata.

Il mio discorso a questo punto si smarca da quanto presentato al colloquio di Romano, per intercettare l’istanza del *riconoscimento* sulla quale il presente seminario di *Rete Dialogues* è stato incentrato.

Diciamo subito che l’idea di riconoscimento evoca il respiro, proprio dell’umano, di essere sostanzialmente una capacità di *relazione riconoscente*: una relazione, perciò, circolare, designabile, ancor più che come amore, come amicizia, cioè amore reciproco e ricambiato. Le attestazioni di questa struttura fondamentale dell’umano sono innumerevoli, dalla filosofia alle forme del sapere simbolico, fedi religiose comprese, e in tutti i tempi ed espressioni culturali, fino alle riflessioni contemporanee, di ambito fenomenologico, sull’intersoggettività. Una sintesi di singolare densità di questa fondamentale struttura dell’umano continuamente quanto nelle più molteplici forme attestata dall’esperienza è la definizione rosminiana di persona quale “relazione sostanziale”.

Ora, quale dei due paradigmi precedentemente evocati può ospitare il riconoscimento? La risposta pare evidente: non certo quello di frontalità, giacché se nella sua “figura” elementare il soggetto è, singolarmente, “di fronte a” una natura oggettivata, la sua estensione sociale non sembra essere altro che la moltiplicazione in parallelo di n soggetti in relazione frontale con la natura stessa, tendenzialmente dimentichi di quanti stan loro accanto se non vengano a loro volta ridotti a “porzioni” di quella natura il cui campo assiologico, come abbiamo detto, è stato però neutralizzato, e con ciò la possibilità di riconoscerci alcuna tridimensionalità.

Nel campo di continuità / contiguità, l’ambiente risulta, invece, il *milieu* nel quale abitiamo – la “casa comune” evocata dall’enciclica *Laudato si* di Papa Francesco (ma già prima e in più occasioni da Benedetto XVI) – e assume il significato di campo fisico nel quale mediamo le nostre relazioni. In questo l’invito al recupero di uno sguardo “antico” – e non dobbiamo dimenticare che, a riprova di quanto detto, il

reinvestimento di molta parte del pensiero del Novecento sulla *relazione riconoscente* e l'intersoggettività ha rappresentato uno dei più acuti momenti di rimessa in discussione e di crisi della modernità –, ma un recupero che non va certo inteso come un nostalgico ritorno al passato né tanto meno come un rifiuto o rinnegamento della modernità, la quale non è mancata, come abbiamo visto, di solide proposte alternative, e *interne* alla modernità stessa.

Gli occhi nuovi della modernità sono, perciò, altrettanto necessari, e sono quelli della guadagnata prospettiva della complessità del reale sotto lo sguardo dei ridefiniti (non sempre in modo convincente e corretto) contorni della soggettività. La stessa scienza consente di mettere a punto uno sguardo più consapevole, più completo e integrato del fitto intreccio delle problematiche che il nostro rapporto con la natura comporta.

Ma è soltanto nella *relazione riconoscente* che il soggetto personale umano è in grado di entrare nella *logica della cura* – e la cura è, appunto, una *relazione* – e farsi carico responsabilmente della questione ambientale nella sua complessità.

Gli occhi nuovi sembrano allora potersi tradurre, al nostro proposito, nelle seguenti istanze:

- nella prospettiva dell'acquisita complessità del problema;
- nella necessità di un'acutizzazione della coscienza critica e di una presa di responsabilità, per cui, se la questione ambientale appare un problema enorme dall'impatto scoraggiante, in quanto ogni singola azione personale sembra del tutto irrilevante, dovremmo invece considerare di trovarci di fronte ad un macro-problema scomponibile in molteplici problemi più piccoli e, come tale, realisticamente affrontabili e gestibili, e perciò guardarci intorno e concepire una compartecipazione responsabile in questa condivisa scomposizione dei problemi. In tal modo tutte e singole le azioni, anche le più semplici, risultano di fatto importanti e significative. È il concetto del resto espresso del motto, diffuso in molte elaborazioni teoriche di politiche ambientali, *Think globally, act locally*. La necessaria responsabilità dell'agire singolare e locale non può prescindere dalla considerazione della complessità e globalità del problema, come, viceversa, la realistica presa d'atto della globale complessità della questione non deve esimere dall'azione singolare e locale, anzi, semmai, motivarla e mirarla strategicamente ed efficacemente;
- nella coscienza dell'implicazione sociale della questione ambientale e delle azioni intraprese, cosa possibile, appunto, in un rinnovato paradigma di continuità / contiguità che assume il fine della relazione intersoggettiva (e non è un caso che il magistero della Chiesa, nel crescente interesse manifestato negli ultimi tre pontificati, abbia rubricato questo ambito come un capitolo importante della "dottrina sociale della Chiesa");
- ma *sociale*, o è un'astrazione deresponsabilizzante di proiezione, o è una dimensione concreta del vivere. Come concrezione dell'esperienza reale vissuta, *sociale* non può essere altro, ancora, che *relazione*, e relazione autentica, e perciò riconoscente.

Per questo, ripensare a fondo la struttura fondamentale del riconoscimento è un'occasione e una possibilità concreta – forse, in fondo, *in radice*, per dir così, veramente l'unica – per rinnovare la sensibilità in modo da rendere seriamente operativa una relazione di cura che della "casa comune" si faccia efficacemente carico.

Bibliografia

- A. Peratoner, *Quale antropocentrismo? Ripensare la persona umana in relazione all'ambiente*, in: La differenza umana. Riduzionismo e antiumanesimo - *Anthropologica* 2009, Brescia, La Scuola, 2009, 39-53.
- A. Peratoner, *Sulla sostenibilità* in: *Etica di frontiera. Nuove forme del bene e del male*, a cura di C. Vigna e S. Zanardo, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 401-433.
- A. Peratoner, *Etica dell'ambiente e problematizzazione antropologica. Nuove tensioni e proiezioni tra esigenze di sostenibilità e qualità della vita*, in: «*Marcianum*», IV (2008), n. 2, pp. 447-460.